

Pierluigi Pellini

Niccolò Scaffai

Il lavoro del poeta. Montale, Sereni, Caproni

Roma

Carocci

2015

ISBN: 978-88-430-7432-7

Se nei suoi precedenti lavori più importanti Niccolò Scaffai, professore di letteratura italiana contemporanea all'Università di Losanna, si era soprattutto concentrato da un lato sulla fenomenologia del macrotesto poetico, indagando con acume teorico e finezza ermeneutica le configurazioni delle raccolte poetiche novecentesche (*Montale e il libro di poesia*, Lucca, Pacini Fazzi, 2002; *Il poeta e il suo libro*, Firenze, Le Monnier Università, 2005; ma su temi affini tornavano anche alcuni dei bei saggi raccolti ne *La regola e l'invenzione*, ancora per Le Monnier Università, nel 2007), dall'altro sulla pratica del commento testuale (ricchissimo e per molti aspetti innovativo quello alle *Prose narrative* di Montale, negli «Oscar»: Milano, Mondadori, 2008), in quest'ultimo volume, edito da Carocci, prosegue con piena maturità su entrambe le linee di ricerca predilette, ma inserendole in un contesto nuovo, la cui unità e originalità è dichiarata fin dal titolo (sereniano), *Il lavoro del poeta*: senza in nulla deflettere dalla consueta acribia filologica, né dal consueto rigore teorico, la nuova raccolta indaga infatti, con inedita apertura fenomenologica, con inquieta curiosità intellettuale, i meccanismi dell'*inventio*.

Il primo momento della composizione individuato dalla retorica antica si è da qualche tempo sottratto al discredito in cui lo avevano relegato le teorie testolatriche della stagione formalista e strutturalista; e tuttavia le indagini che lo hanno messo al centro hanno prevalentemente adottato negli ultimi anni – all'estero soprattutto, ma anche in Italia – un'impostazione *à la page*, in ossequio alla moda delle scienze cognitive e perfino delle neuroscienze: con risultati, nel complesso e salvo eccezioni, alquanto modesti. Scaffai punta al contrario a una decisa riabilitazione del vissuto: non certo inteso come fonte psichica profonda (del tutto estraneo al *Lavoro del poeta* ogni affondo psicanalitico), né come mera aneddotica biografica (l'erudizione, pure vastissima, non è qui mai fine a se stessa, giacché «non si tratta evidentemente di predicare una restaurazione della critica biografica»); quanto piuttosto all'elaborazione di un inedito modello di ricostruzione della *Stimmung* al tempo stesso storica, culturale e personale da cui la creazione poetica prende le mosse – una *Stimmung* in cui vicende politiche, stimoli intertestuali, immagini pittoriche o cinematografiche, passioni dell'io catalizzano la parola poetica. Ampliando e arricchendo il concetto d'interdiscorsività, Scaffai approda, viene da dire, a una sorta di filologia esistenzialista (contrapposta a «quella sorta di crocianesimo filologico che suggerisce talvolta di separare», spesso inopportuno, «ciò che è direttamente pertinente alla poesia» da quei materiali biografici che solo «a prima vista» non lo sono): un metodo la cui tenuta teorica è garantita, di là dall'intento dichiarato di coniugare «filologia e psicologia, scrittura ed esperienza», dall'eccellenza dei risultati ermeneutici, in particolare nelle letture di testi decisivi della tradizione poetica novecentesca. Alcuni dei saggi raccolti, infatti, nascono dalla predilezione dell'autore per l'*explication de textes*, e in margine a due grandi imprese: i commenti, in preparazione, a due delle più importanti raccolte del secolo scorso, *La bufera e altro* e *Stella variabile*. Sono del resto Montale e Sereni i protagonisti principali del libro – al terzo nome che compare nel sottotitolo, Caproni, è dedicato un unico saggio, peraltro esemplare, perché partendo da un rilievo micro-stilistico (il frequente uso della parentesi) riesce a ricostruire una tipica postura dell'io lirico caproniano, tentato da una «polifonia interna», da un «*pas de deux* logico-percettivo», da «una forma di testualità più pragmatica, al limite già teatrale»; cosicché lo «sdoppiamento» procurato dalle notazioni parentetiche genera «un effetto di

rimuginazione, un pensiero in due tempi, che rende concettualmente centrale ciò che è, di per sé, semanticamente accessorio».

Del *work in progress* sereniano – particolarmente congeniale al metodo di Scaffai: perché nel poeta di Luino «il lavoro non conta meno dell'ispirazione», e «il processo creativo tende a farsi tema» (esemplarmente in *Un posto di vacanza*) – danno un'anticipazione, ricca al tempo stesso di spunti metodologici, di agnizioni testuali e di convincenti proposte ermeneutiche, gli *Appunti per un commento a «Stella variabile»*, raccolta il cui «disimpegno strutturale» (è certo il libro meno costruito fra quelli di Sereni) è in realtà significativo per difetto, incarnando, un po' come l'immagine stessa del titolo (sono parole del poeta) una «compresenza di impotenza e potenzialità», e manifestando (così Scaffai) «un'ulteriore forma di quella fluttuazione tipica del libro».

Nell'ultimo paragrafo del saggio, che magistralmente individua «i tratti peculiari dell'intertestualità nel quarto Sereni» nell'estensione dell'arte allusiva oltre i confini della letteratura, nel rapporto privilegiato con gli autori tradotti e nella citazione-appropriazione, fa macchia la peraltro elegante reticenza giustificazionista che prova (e ci riesce!) a dar senso a un erroraccio del Sereni traduttore di Char (*verdeur* inopinatamente reso con 'verde').

Se quelli relativi a *Stella variabile* sono materiali che ancora attendono una più organica sistemazione, perfettamente compiuta è la lettura di un testo importante degli *Strumenti umani, L'alibi e il beneficio*, in cui l'analisi mostra come i «fattori d'indeterminatezza», a livello interpuntivo, metrico e stilistico non soltanto discendano con coerenza da una scelta tematica (è un testo sulla nebbia: tema letterario tanto importante da aver sollecitato ad altro proposito l'opera antologica di due curatori d'eccezione come Remo Ceserani e Umberto Eco: *Nebbia*, Torino, Einaudi, 2009), ma sono anche funzionali all'espressione di un disagio storico e esistenziale, in un momento in cui si fa problematica la «linea che congiunge passato e presente». Di qui l'accumulazione di segnali disforici, come la «colpevolizzazione» dell'io insita nel primo termine del titolo; o il riferimento non casuale a un inesistente tram milanese individuato dal numero infausto, «il tredici». Ancora alla più importante raccolta sereniana (probabilmente, in assoluto la più importante del secondo Novecento italiano) è dedicato un ampio saggio complessivo («*Il luogo comune e il suo rovescio*»), dove torna la riflessione sulla «forma libro», sui rapporti fra poesia, esperienza e storia, e sono affrontati, in modi mai banali, i principali nodi interpretativi su cui si è interrogata un'ormai vasta bibliografica, spesso di ottima qualità. E se convincono in pieno le osservazioni sulla «tendenza all'adempimento classicistico del macrotesto», appaiono più problematici i rilievi – pure impeccabili nel dettaglio – volti a smentire, o quantomeno a relativizzare, due dei principali luoghi comuni critici sul Sereni maggiore: quelli che indicano nella polifonica plurivocità dei testi e nel loro passo narrativo due delle peculiari caratteristiche della raccolta. Ora, Scaffai ha certamente ragione quando osserva che le tecniche sereniane d'inglobamento testuale della parola d'altri consentono «al locutore, all'io lirico insomma, di riattaccarsi al filo delle parole altrui, dissimulando la risposta in commento e ridando così alla poesia un'impostazione monodica»; e quando ricorda che negli *Strumenti* «i discorsi diretti restano [...] molto spesso irrelati»; e tuttavia esiterei a sottoscrivere la conclusione secondo cui «l'atteggiamento» dell'io smentirebbe, almeno in parte, l'attitudine alla «dialogicità» che molta critica gli ha riconosciuto. Allo stesso modo, è verissimo che gli sprazzi narrativi sono di norma confinati entro i limiti dei singoli testi, e non danno «adito a un racconto che si svolga nel complesso del libro» (anzi, è peculiare del Sereni maturo il rifiuto della dimensione del 'canzoniere'), né tantomeno a ambizioni poetiche; e tuttavia è forse eccessivo (partito preso dello studioso di libri di poesia?) privilegiare la dimensione del macrotesto su quella dei singoli componimenti – in quest'ottica, il più narrativo fra i libri di Sereni rischierebbe di apparire il tutto sommato poco innovativo *Diario d'Algeria*.

Le osservazioni di Scaffai sono in ogni caso preziose, perché sfumano, precisano, complicano l'inerzia di una vulgata critica di *longue durée*; e sono tanto meno attaccabili in quanto lo studioso si premunisce dalle più facili obiezioni, riconoscendo come all'altezza cronologica del 1965 anche la polifonia molto relativa e la narratività circoscritta degli *Strumenti* costituivano, se non una

rottura del codice lirico tradizionale, quantomeno una sua significativa incrinatura. Anche chi fosse convinto che in una polifonia per lacerti onirici e in una narrativa frammentata siano contenuti forza euristica e modernità estetica sufficienti per continuare a dar credito – sia pure con i dovuti *distinguo* – alla ricostruzione storiografica tradizionale, dovrà riconoscere che le analisi di Scaffai inducono ora a leggere diversamente gli *Strumenti*, e tutto Sereni.

La scelta di concentrare l'attenzione, in questo rendiconto, sugli ultimi saggi compresi nel volume, appunto quelli sereniani (con la coda caproniana), non costituisce affatto implicito giudizio di valore. Se i due pezzi centrali, che affrontano rispettivamente il genere-intervista (esemplificato su Montale) e l'uso del materiale epistolare negli apparati delle opere poetiche, si soffermano su oggetti finora di rado assurti a dignità teorica, e che invece costituiscono fondamentali tasselli nell'elaborazione della filologia esistenzialista di Scaffai, tutta la prima parte del libro, dedicata a Montale dal suo massimo studioso delle ultime generazioni, è tanto impeccabile da non chiedere discussione. E tanto autorevole da giustificare appieno, nel primo saggio, l'eco di un titolo celebre: *Come lavorava Montale*. Dal commento *in fieri* alla raccolta del 1956, inteso a «restituire *La bufera*, libro racchiuso nei canoni della sua araldica difficoltà, a una dimensione di opera vivente», è estrapolata un'analisi del *Sogno del prigioniero*, che accosta in modo convincente, a più prevedibili suggestioni letterarie, un episodio emblematico di intertestualità filmica. Mentre uno dei testi più belli di tutto il nostro Novecento, *Notizie dall'Amiata* (nelle *Occasioni*), trova una lettura all'altezza del suo oggetto (anche se ne svaluta la «mossa incipitaria un po' sforzata», di cui non sembra apprezzare il pascolismo forse velatamente ironico), che può reggere il confronto con le migliori *explications de texte* montaliane – quelle di Luigi Blasucci, che di Scaffai è stato maestro alla Normale di Pisa. Eminentemente storiografico è invece il contributo offerto dal saggio che conduce *Dalle «Occasioni» alla «Bufera»*, contrapponendo il manierismo del terzo al classicismo moderno del secondo libro di Montale.